



Comune di Bologna



istituzionebibliotechebologna



Biblioteca
Oriano Tassinari Clò

SARAGOZZARTE 2016

RACCOLTA DEI PRIMI DIECI RACCONTI DEL CONCORSO LETTERARIO

Biblioteca Tassinari Clò

Parco di Villa Spada - Via Casaglia 7 - Bologna

bibliotecavillaspada@comune.bologna.it

www.bibliotechebologna.it

041.434383

IL CAMIONCINO DEL MUZZI

Lorenzo Ricci Garotti

Di anni ne avevo undici quando il signor Cerè si fermò a osservarci mentre giocavamo al pallone per strada. Abitavo nel Pratello. Era il 1941 e la guerra ancora non si sapeva come avrebbe conciato il mondo. Tiravo calci al pallone che qualche volta era di cuoio e più spesso di stracci tenuti insieme da un paio di corde. Noi cinni giocavamo per strada, tra i biroccini e la gente che passava. Automobili mai perché nel Pratello i signori non ci abitavano. Il signor Cerè, dunque, in giacca a doppio petto, inforcando una bicicletta da donna si fermò a guardarci giocare e dopo un po' si fece dire chi era mia madre e le andò a chiedere se le stava bene che facessi parte di una squadretta che stava formando. Siccome lei disse di sì mi ritrovai a fare da ala nella nuova promettente squadrina di pulcini. Ottenemmo successi. Giocavamo nel campo dello Sterlino che ogni domenica cominciò a riempirsi sempre più di spettatori. I giornali sportivi del lunedì già parlavano di noi, del modo intelligente di giocare.

Ma venne la guerra e tutto cambiò. La squadra fu sciolta. La gente badava a salvare la pelle e non a giocare al pallone. Durò anni, ma poi la guerra finì e un giorno il signor Cerè si presentò di nuovo con la solita bicicletta e la stessa giacca a doppio petto di prima della guerra. Ci informò che per la squadra c'era una nuova sede e un gruppo di adulti che si prestavano a fare da presidente, da cassiere, lui da allenatore e un certo Muzzi, venditore di legna e

carbone, da autista dato che era proprietario di un piccolo furgone con cui faceva le consegne. Fu cambiato il nome della squadra che all'unanimità divenne Tommasini, in onore di un giovane partigiano trucidato dai nazisti. Una domenica fu organizzata una partita amichevole in trasferta. Gli avversari: la forte compagine del Pioppe di Salvero, località vicino a Porretta Terme, che militava addirittura in prima categoria. Il mezzo di trasporto: il furgoncino scoperto del Muzzi, il carbonaio. Partimmo alle dieci della mattina per arrivare in tempo per le quattordici e trenta, ora d'inizio dell'incontro, carichi di euforia e di buone speranze. Una borsa comune serviva come contenitore di scarpe da calcio e, al tempo stesso, di panini per il pranzo. L'avventura era appena iniziata e tra noi ragazzini regnava l'allegria, nonostante l'aria fresca ci pizzicasse la faccia e le buche della strada mettessero a dura prova le sospensioni dello scalcinato camioncino. Già a Casalecchio infatti il furgone cominciò ad avere dei problemi!

Ci fermammo per aggiungere acqua nel radiatore e raffreddare il motore. Ripartimmo. Alle prime rampe sconnesse di Pontecchio Marconi il camioncino si fermò. Per superare quella salitella ci toccò scendere tutti e spingere il mezzo fino alla sommità. A forza di *cocc' e spinton* venne l'ora di pranzare. I paracarri ai bordi della strada furono il nostro ristorante e il fosso una comoda poltrona.

Il difficile arrivò con le rampe che portano a Marzabotto. A zig zag schivammo buche profonde, il camioncino che arrancava, tossiva e sputacchiava carburante. Era tutto un sali e scendi a spingere tra un'infinità di *Socc'mel che fadiga!*

Arrivammo a Pioppe di Salvaro che l'orologio a catenella nel

taschino del gilet del signor Cerè segnava le diciotto!

Al campo da calcio, lungo il fiume Reno, non c'era più nessuno.

Ad un *umarell* che passava di lì chiedemmo dov'era la squadra del Pioppe e lui, alzando le spalle, rispose:

“I en andè a cà tôte!”

“Sono andati tutti a casa!”

Giusto per dare un senso almeno all'essere arrivati lì, facemmo una partitella tra noi e, al termine, un bagno nell'acqua fresca del fiume Reno. Il sole tramontò, le prime ombre della sera si allungarono sulla strada. Partimmo. Il camioncino procedeva lento, ma, giunti a Marzabotto, di nuovo ci toccò scendere e spingere. Il furgoncino sbuffava e i due fanali a poco a poco smisero di fare luce. In discesa ci sembrò che avesse recuperato perché il Muzzi, il carbonaio, l'autista, si mise a cantare!

Poi, all'improvviso, un bivio.

Andare a destra o sinistra?

Il signor Cerè indicò la destra, disse che si ricordava la strada. Il Muzzi obbedì e finimmo nel greto del fiume.

Stavolta per spingere senza bagnarci ci toccò di spogliarci. Si spogliò anche il signor Cerè, che si sentiva in colpa per aver detto a destra, e si mise a spingere anche lui. A forza di *socc'mel*, *socc'mel* ritornammo sulla strada.

Forse perché si era bagnato, i fari del camioncino non ne vollero più sapere di accendersi. Così andammo avanti con la sola luce di una falce di luna e una manciata di stelle. Eppure a Casalecchio, seppure a notte fonda, ci arrivammo. Qualcuno, persino, nel frattempo si era addormentato.

Quando arrivammo nella piazzetta del Pratello, lì dalla chiesa, il Muzzi spense il camioncino, staccò la chiave e fece un gran sospiro liberatorio esclamando:

“Mo soc'mel, mai pió andaràn in cal cesso ed sît!”

Terminò così la grande trasferta dell'imbattuta squadra del Tommasini!

Adesso che di anni ne ho ottantasei e la forza per spingere il camioncino del Muzzi in salita non ce l'ho più, osservo le fotografie sbiadite di quei momenti e di tutti quelli che sono venuti dopo, quando dal Tommasini mi hanno preso a giocare nel Bologna e invece della sterpaglia del campo di Pioppe di Salvare calpestavo un bel prato rasato e ascoltavo l'ampio respiro della folla dello Stadio Comunale.

Ma questa è un'altra storia.

Un pellegrinaggio a San Luca

Alessandro Cuppini

Fliti era il diminutivo di Raffaele: da sempre lo chiamavano così perché era piccolo e smilzo. Era stato tre anni in Inghilterra a fare il muratore; poi era tornato e aveva sposato la sua morosa di sempre, l'Erminia. Di inglese ne aveva imparato poco, giusto quello necessario per sopravvivere: buongiorno e buonasera, quanto costa, dov'è il martello. Ma a casa gli piaceva fare il sapientone con l'Erminia, e tirava fuori certi strafalcioni che tanto nessuno lo correggeva, parlando un inglese tutto suo che poi traduceva.

L'Erminia era una donnetta timorata, che tutte le sere diceva il rosario. Aveva un'ammirazione smisurata per il suo Fliti; di ogni cosa, di ogni avvenimento che le capitava nella giornata chiedeva consiglio al marito. Quello che lui diceva era per lei vangelo che accettava con fede cieca; e lo andava ripetendo a chiunque premettendo un: Dis Fliti..., cioè: Dice Fliti..., che per lei era come dare all'ascoltatore la garanzia della assoluta verità dell'affermazione, la parola finale e senza discussioni su qualunque argomento.

Di questo Fliti approfittava per trinciare giudizi su ogni cosa; a volte anche per liberarsi della petulante Erminia che per una qualunque sciocchezza gli si rivolgeva ansiosa:

Cosa dici Fliti? Sarà una buona cosa?

E lui sparava una boiata qualunque che l'Erminia si affrettava

a ripetere come un megafono.

Fliti e l'Erminia vivevano al piano terra di una casetta con un minuscolo giardino in via Altasetta. La domenica mattina Fliti usciva coi calzoni belli, le bretelle sbrindellate e la maglietta coi tre bottoni slacciati, e si sedeva sulla panchina sotto il glicine. L'Erminia in casa faceva il bucato e preparava il pranzo. Ogni tanto scambiavano due frasi, a domanda e risposta: l'Erminia chiedeva e Fliti sentenziava. L'Erminia per esempio si affacciava sulla porta e domandava:

Stendo il bucato...pensi che piova, Fliti?

But what you want I know...Dico: cosa vuoi che sappia?

Poi guardava il cielo e tanto per dire qualcosa faceva: Forse grandina.

L'Erminia tornava in casa dicendo sottovoce a sé stessa: Dis Fliti: grandina. È meglio che stenda in casa.

L'Erminia aveva una sorella che abitava lì vicino. Si chiamava Marcella ed era sposata a Luvigi, un operaio dell'Azienda del gas, che era una bravissima persona con l'unico vizio di essere un po' troppo lamentoso. Aveva un modo caratteristico di sbuffare ad ogni piccolo inconveniente che la giornata gli presentava davanti.

Una sera di maggio l'Erminia si mise d'accordo con la Marcella di chiedere ai rispettivi mariti di andare in pellegrinaggio la domenica successiva alla Madonna di S.Luca. Si trattava di una gita tradizionale, che ripetevano tutti gli anni in quella stagione.

Luvigi disse: Va bene.

Fliti disse: Ochei.

E così fin dal giovedì precedente le due donne cominciarono i preparativi. Perché non era mica una cosa semplice un picnic sui prati sotto il santuario, o almeno così la pensavano la Marcella e l'Erminia.

L'Erminia fece la sfoglia mentre la sorella cucinava il ragù, e insieme fecero una ruola di lasagne. Il venerdì prepararono l'arrosto con le patate e il sabato la pinza. Luvigi aveva comprato un fiasco di vino buono. Il sabato sera le due sorelle scelsero i bicchieri e i piatti crepati o scheggiati, che se si rompono è lo stesso. Poi infilarono tutto in due sporte enormi e andarono a letto.

La gita non era lunga. Ma l'abitudine ad alzarsi presto impediva di stare a letto oltre l'alba; perciò il sole sorgeva appena quando si avviarono.

Le sporte pesavano, piene com'erano d'ogni ben di Dio. La tradizione voleva che all'andata le portassero gli uomini e al ritorno, quand'erano più leggere, le donne. Fliti si lamentò:

Mo cosa c'hai messo dentro in 'sta sporta, Erminia? Right to be light... tanto per essere chiari: la prossima volta che prepari una sporta così pesa io non vengo!

Luvigi sbuffava. Ai giardinetti di Porta Saragozza posò la sua sporta, si mise le mani sui fianchi e chiese:

Ben, mo non c'è un caffè?

Mo certo!

E la Marcella tirò fuori un thermos, quattro tazzine senza manico col piattino e la zuccheriera. Si sedettero sull'erba.

Non piluccate il cucchiaino che per star più leggeri ne ho preso solo uno, fece l'Erminia.

Less evil! Dico: Meno male!, disse Fliti.

E l'Erminia rivolta agli altri due:

Dis Fliti: Meno male!

Rinfrancati, ripresero il cammino. Era ormai giorno pieno. La giornata era calma e serena, anche se c'erano dei nuvoloni grossi e neri all'orizzonte che non promettevano niente di buono. A un certo punto infatti si sentì un tuono lontano, e l'Erminia fece: O, non verrà a piovere?

Io l'ombrello l'ho preso!, disse la sorella giuliva.

Ben mo c'è il portico, se piove saremo riparati, concluse Fliti.

Dis Fliti: c'è il portico, saremo riparati.

Attaccarono la salita, fermandosi ad ogni stazione della Via Crucis e ad ogni cappellina per dire una preghiera. L'Erminia non se ne perdeva una, e Luvigi sbuffava:

Forza, che alle nove e mezza c'è la messa...

L'ultimo tratto della salita lo fecero a passo di carica. Fliti arrancava sotto il peso della sporta:

O donne! Non ce la faccio più! But who makes me make it?

Dico: Ma chi me lo fa fare? Andate avanti che io e Luvigi vi raggiungiamo in chiesa.

E l'Erminia che non voleva perdere l'inizio della messa, scattò in avanti dicendo:

Dis Fliti: ci raggiunge in chiesa dopo, con Luvigi.

Il santuario era pieno di pellegrini e non trovarono una sedia

libera. Se ne stettero in un angolo vicino al vassoio delle candele. Luvigi sbuffava perché il fumo gli andava negli occhi. Le lasagne nelle sporte ai loro piedi col calore della candele e della gente attorno mandavano un odorino che invitava. La comunione la fecero a turno, per tenerle d'occhio, che nessuno fosse indotto in tentazione.

Dopo la messa gironzolarono un po' tra le bancarelle di ricordini, caramelle e croccante. Quando sentirono suonare mezzogiorno si scelsero un bel posto sui prati lì attorno, la Marcella tirò fuori una coperta che stese sull'erba, poi la tovaglia coi tovaglioli, piatti posate e bicchieri, il vino e le lasagne.

I've a hunger I don't see! Dico: ho una fame che non ci vedo!

Dis Fliti: ho una fame che non ci vedo!, fece l'Erminia.

Anche noi, anche noi!, disse Luvigi intanto che tracannava un bicchiere.

Il pranzo era ottimo. Luvigi mangiava a quattro palmenti e beveva come un mietitore. Ogni tanto diceva:

Mmmm, che buono! Mai magnè un quèl acsé, mai mangiata una roba così buona.

Mo sì, lo dici ogni volta!, lo sfotteva la moglie, in realtà contenta che apprezzasse la sua cucina.

Dopo le lasagne, l'arrosto, la pinza e un bel numero di bicchieri di vino, Fliti si tolse la giacchetta, la pose sull'erba e ci si sdraiò sopra dicendo:

O: I'm tired dead! Son stanco morto.

Dis Fliti: son stanco morto.

Luvigi lo imitò, mentre le due sorelle chiacchieravano sedute sulla coperta.

Passò una mezz'ora; i nuvoloni all'orizzonte stavano avvicinandosi, e la Marcella li guardò preoccupata rabbrivendo ad un'improvvisa brezza fresca.

È meglio andare, sveglia quei due, disse alla sorella.

L'Erminia scosse la spalla al marito:

Fliti, sveglia che tra un po' piove! È ora di andare.

Fliti si tirò su, guardò i nuvoloni e ammise:

Vero. It doesn't make a fold, cioè: Non fa una piega. È ora d'andare.

Dis Fliti: è ora d'andare, disse l'Erminia alla Marcella.

È quel che ho detto io!

Luvigi che del fiasco ne aveva vuotato mezzo, russava ancora beato. Fliti gli diede un calcio:

O, Luvigi, andiamo che è ora.

Eh? Che or'è?, fece il cognato ancora mezzo addormentato.

Take up barrack and puppets, prendi su baracca e burattini e filiamo. Forza che piove!

E l'Erminia concluse: Dis Fliti: forza che piove.

Fecero la discesa a spron battuto. L'Erminia voleva fermarsi a dire una preghierina almeno alla cappellina dell'Immacolata, ma Luvigi sbuffò:

Andiamo, che le orazioni le dici poi stasera a letto.

L'acqua veniva giù fitta fitta e costante, non sembrava volesse smettere presto. Per fortuna c'erano i portici, ma

inevitabilmente alcuni tratti li fecero allo scoperto, con l'unico ombrello che la Marcella aveva portato. Cavallerescamente i due uomini lo cedettero alle mogli. Luvigi sbuffava, sguazzando nelle pozzanghere. Arrivarono bagnati fradici.

Si ripararono in casa di Luvigi, che, levandosi la giacca, disse:
Mai vista un'acqua siffatta.

Un'acqua...come?, fece Fliti.

Un'acqua così!

Mo senti! Speak like you eat! Dico: parla come mangi!

Dis Fliti: parla come mangi!, chiosò l'Erminia.

O, senti chi parla!

Fliti offeso non disse più una parola per tutta la sera.

Il libro in prestito

Pier Paolo Galiani

Spinsi la porta e vetri ed entrai, non era cambiata molto: i computer sul bancone, forse l'arredamento della sala di lettura, e qualche scaffale. Peccato per i muri esterni, imbrattati di vernice... Quanti anni erano passati? Troppi, eppure l'atmosfera era la stessa di tanti, tantissimi anni prima. Ricordavo con nostalgia i pomeriggi trascorsi su quei tavoli, incarognito sui libri a preparare l'esame di maturità...

Istintivamente il mio sguardo scorse sui presenti nella sala di lettura a cercare lei, che ora sarebbe stata una signora matura, quasi vecchia, come me... Ovviamente non c'era, non poteva esserci, eppure quasi ci rimasi male.

Ricordo che la guardavo sottocchi, raramente ricambiato, mentre mi arrovellavo combattuto tra Meccanica e Tecnologia, Italiano e Diritto, e una disperata necessità che lei mi notasse, mi rivolgesse la parola, o almeno un sorriso, ad infrangere la consegna di quel sacrario votato al silenzio. Avevo notato che anche lei, come me, non aveva solo libri di testo accanto, sul tavolo. Uno o due volumi recavano sul dorso la caratteristica fascetta: erano libri della biblioteca.

Ma i giorni trascorrevano veloci, mentre io, pavido e incapace di architettare un piano, l'amavo di lontano, incapace di inseguirla quando ogni giorno usciva rapida dalla biblioteca, mai alla stessa ora; incapace a tentare di rivolgere la parola, sapere il nome, tentare un approccio di conoscenza se non d'amicizia.

Fu il caso, una sorte benigna, che un pomeriggio afoso mi fece trovare tutti i tavoli già occupati. Dovendomi sedere accanto a qualcuno, ovviamente scelsi lei. Avevo con me, da rendere alla biblioteca, un volumetto a prestito che avevo divorato in una notte: un aviatore narrava di un gabbiano; sogni di libertà e di futuro... il pane per un giovane come me, ricco solo di sogni e speranze.

Quel giorno però, dopo molte esitazioni, presi coraggio, spinsi il volumetto verso di lei e mormorai:

«È bellissimo! Lo hai letto?» Lei disse di no con un cenno del capo, ma rimase china sui suoi libri.

Guardarla così da vicino, esserle così vicino da sentire il suo profumo mi dava un'emozione indescrivibile, mentre i miei occhi scorrevano le righe dei miei libri di testo senza vederle; pagine e pagine di complicate formule matematiche che la mia memoria, in quella situazione, mai avrebbe assimilato e fatte sue.

Le gambe cominciarono a tremarmi e m'impappinai quando lei, accingendosi ad andarsene, rapida e silenziosa come gli altri giorni, prese il mio libro e chiese:

«Me lo presti?» Non seppi rispondere altro che «Sì!» mentre lei già si alzava, il mio libro in una mano, il pacco dei suoi nell'altra.

«Io mi chiamo Roberto! Tu come ti chiami?» riuscii a chiedere ad alta voce mentre lei era già sulla porta. «Nicoletta» rispose fuggendo via. Sentii che ero arrossito mentre gli altri lettori alzavano il loro sguardo di rimprovero su di me. Avrei voluto inseguirla, ma l'esitazione mi fu fatale: la vidi salire su una cinquecento guidata da una signora; sua madre? Troppo tardi: l'auto era ripartita in tutta fretta verso la collina.

Rimasi immobile al mio tavolo come un baccalà. Accidenti il libro non è mio, è della biblioteca! E se non me lo rende? Se non lo rende in tempo? Già mi vedevo a dare complicate spiegazioni alla bibliotecaria; magari finiva che l'avrei dovuto pagare. Cosa sapevo di lei? Il nome, e null'altro.

La mia ansia montò il giorno seguente, quando dovetti constatare che lei non sarebbe venuta, e crebbe a dismisura il giorno dopo ancora, quando di lei... nessuna traccia.

Ma la maturità incalzava: il lunedì avrei avuto il primo degli scritti.

Trascorsero giorni frenetici, giorni nei quali la sorte del libro e del mio amore non ricambiato persero importanza rispetto al risultato dei miei esami. I giorni seguenti, quelli nei quali qualunque studente, in attesa dei risultati degli esami, si dà alla pazza gioia, bighellonai con finta indifferenza tra la biblioteca ad il giardinetto all'italiana sul retro della villa. Odore di bosso e d'estate, preludio di vacanze e di ignoti futuri.

Guardavo invano il cancello sperando di vedere la sua sagoma entrare. Stavo perdendo ogni speranza: ormai anche per lei il tempo degli esami doveva essere finito, e l'immaginavo già al

mare, ai monti, spensierata in vacanze che io, la mia famiglia, mai ci saremmo potuti permettere.

Disperavo anche per il mio libro, che immaginavo dimenticato chissà dove... chiaro segnale che anch'io non ero tra i suoi pensieri, e il mio cuore sanguinava.

I trenta giorni del prestito erano prossimi alla scadenza quando mi avvicinò un signore con un abito inconsueto ai miei occhi, quasi una divisa, che recava in mano un pacchettino di carta di giornale... «la signorina Nicoletta mi ha incaricato di renderle questo...» Dal tono, dai modi, mi sembrò un giardiniere, un domestico. Capii che mi ero avvicinato ad un mondo non mio, troppo lontano e diverso per poterlo anche solo sognare.

Ero avvilito, il cuore spezzato, un dolore sordo ed indescrivibile alla bocca dello stomaco. Non bastò a mitigarlo la certezza della restituzione. Almeno non avrei avuto storie con la biblioteca. Entrai per riconsegnarlo, ma me ne staccavo di malavoglia: era un ricordo di lei, la sola cosa che avevo di lei, che era stata tra le sue mani... e che aveva il suo profumo. Immersi il naso tra le pagine ad assaporare, almeno un'ultima volta, la fragranza di sandalo o qualcosa di simile, quei profumi da ragazzi che tanto andavano di moda in quei tempi.

Fu la bibliotecaria a richiamarmi mentre uscivo:

«Hei! Ti sembra questo il modo di scarabocchiare un libro? Puliscilo subito, altrimenti te lo faccio pagare!»

Mi mise sotto il naso il libro aperto a pagina tredici: nell'angolo in alto, sopra a "era di primo mattino" qualcuno aveva disegnato due cuori trafitti da una freccia e due lettere R N, fortunatamente a matita. Sotto lo sguardo severo ed inquisitore pulii con cura la pagina usando la gomma che la bibliotecaria aveva sbattuto sul bancone con malgarbo, e poi attesi trepidante che ella esaminasse con cura meticolosa tutte le altre pagine... pulite.

Uscii più disperato che triste: avrei mai potuto rivederla?

Di lì a pochi giorni fu la cartolina precetto che mi strappò al grembo protettivo della famiglia e mi scagliò nel fiume impetuoso della vita. Devastanti piene si sono alternate a stanche immutevoli. Io, piccolo ed inutile sasso, ho giaciuto su greti calcinati dal sole e sono stato trascinato, a volte tumultuosamente, a volte con piccole sapienti spinte, verso la

foce. La sento vicina, annunciata com'è da fanghi vischiosi e putridi, lontani dalle acque cristalline delle sorgenti... ma non me ne dolgo. Il fiume ha fatto il suo corso.

Adesso, che ne ho nuovamente il tempo, ho la tentazione di prendere qualcosa da leggere; la mia tesserina della Sala Borsa dovrebbe valere anche qui... Girello tra gli scaffali indeciso nella scelta, quando mi pare di riconoscere un dorso, ricoperto di plastica, sdrucito, usato da mille mani. Pagine logore, rilegatura che sta cedendo, imbrattato e sottolineato in molti punti. Non può essere ancora lo stesso, ma quando lo apro inalo con speranza, preparato ad una disillusione puntuale. Odore di cucina, un'essenza di mani sporche, un retrogusto di umidità, quasi di muffa. Non può essere ancora lo stesso, ma cerco a pagina tredici una traccia. Guardando bene, in controluce, forse una traccia... ma probabilmente è solo un'illusione della mia vista, ormai stanca, che avrebbe necessità di qualche diottria in più in questa luce artificiale...

Lo rimetto diligentemente al suo posto, guardando con apprensione se l'attenzione della bibliotecaria è rivolta verso di me, perché ora, quel volume, forse non lo stesso, ha una macchia in più: accidenti! Mi è caduta una lacrima sopra la pagina.

ImPerfetto

Luciano Serio

Il punto forte di un pugile è la difesa. Ivo questo lo sapeva bene.

Guardia alta per 5 round. Quindici minuti di agonia, di tensione, di lotta, di fatica, di emozioni. Ivo, giovane pugile della Barca, non perdeva un allenamento: tutti i giorni in palestra, alla 'Sempre Avanti', allo stadio, dove la domenica gioca il Bologna che 'Tremare il Mondo Fa'. Ogni giorno dopo la scuola andava in palestra. Erano gli anni ottanta e Ivo, iscritto all'Istituto Professionale Pallavicini, frequentava il corso per tornitore; una scuola, diciamo, di cattiva reputazione.

Subito dopo la scuola, a casa per un piatto di maccheroni, una coscia di pollo e poi di corsa in palestra dove lo attendeva Gabriele, il vecchio allenatore che pareva un barbone; uno di quelli che s'incontrano ai lati delle strade, sui marciapiedi e sotto i portici del centro. Li vedi buttati lì su un cartone a fare l'elemosina. Gabriele, sdentato, vestito male ma con una gran passione, con un fuoco negli occhi che ricordava fra' Cristoforo. Ivo se lo ricordava bene. Mille volte si era riletto quel passaggio. Molte volte ha pensato a quegli *'occhi incavati e un'espressione grave'*; sembrava di vederli.

Ivo stava allenandosi intensamente per il suo primo incontro organizzato dalla palestra 'Tranvieri', altra storica palestra di pugilato di Bologna.

L'incontro era previsto per il sabato seguente. Cinque giorni e sarebbe arrivato il momento sognato e tanto atteso, per il quale Ivo aveva sudato e di cui provava una tremenda paura: di non farcela, di non essere all'altezza, di venire deriso.

Così Gabriele, che lo conosceva bene, lo incitava sbeffeggiandolo affettuosamente. 'Dai Ivo, muovi quelle gambe, sembrano due macigni', 'se arrivi così sul ring frani al primo colpo, come un sacco vuoto'.

Gabriele sapeva essere però anche molto rassicurante, attento e affettuoso, come un fratello maggiore.

Come un padre conosceva i punti di forza e le debolezze del ragazzo. Ivo aveva lacune, fragilità ma era anche un gran

picchiatore, uno che non si fermava mai, che non si tirava indietro per nessun motivo. Gabriele sapeva bene che per un pugile questo è una gran cosa.

Alla fine del 4° round Ivo alza lo sguardo attonito dopo avere incassato un destro magistrale. Negli occhi la nebbia. Il ronzio nelle orecchie. Goccioline fredde scendevano veloci sulle tempie per finire sulle guance e cadere inesorabili sul tappeto, così come aveva fatto Ivo. Le gambe avevano ceduto.

Mesi di allenamento e nonostante tanti chilometri di corsa, molte ore passate a colpire i sacchi, malgrado gli infiniti salti della corda...ci si rende conto che la fatica a volte è davvero tanta. Troppa. La fatica più grossa però, in quel momento, era quella di rialzarsi, di rimettersi in piedi. La gente, il poco pubblico presente, si accalcava attorno alle corde e lo incitava a gran voce: “dai Ivo! forza, coraggio” mentre l’arbitro, impietoso come solo gli arbitri sanno essere, contava 10, 9... L’eco di quella voce rimbombava giù in fondo, nell’anima del pugile, facendolo ripiombare nell’incubo fatto alcune notti fa. Aveva sognato di essere messo a KO. A metà sogno si era svegliato, sudato fradicio; la maglietta da cambiare, sembrava uscita dalla lavatrice, odore a parte.

Ivo allora, da vero duro della strada, con sforzo immane, si rialza dal tappeto nel quale era stato ‘sacrificato’. Prima una mano poi l’altra, poi un ginocchio poi l’altro e finalmente, barcollando, non sapendo come ma si ritrova in piedi.

Ivo si guarda intorno, non vede l’avversario che intanto saltella orgoglioso con le braccia al cielo in segno di vittoria. Pugni stretti, sorriso a denti uniti anche per tenere quell’infernale paradenti.

L’arbitro interrompe il diabolico conto alla rovescia 6, 5... Ivo in piedi ancora un po’ frastornato, chi ha subito un KO si rende conto di cosa significhi il termine ‘frastornato’. Al suono della campana per la fine del round viene fatto accomodare all’angolo. Ivo si accascia sul seggiolino. Mentre il secondo (collaboratore dell’allenatore) lo massaggia e lo asciuga, Gabriele lo rincuora e lo consiglia.

Ivo è ancora un po’ scosso ma non molla, non vuole mollare.

Riparte il match e Ivo riprende la solita danza. Ricomincia a salterellare sulle punte dei piedi. Ritrova la guardia. Ivo pugile

scoordinato, poco agile ma molto forte ricomincia a muovere i suoi leggeri passi sul quadrato. L'avversario ormai sicuro, troppo sicuro, di aver vinto al segnale dell'arbitro sferra una serie di colpi: montante, gancio, montante, come a voler finire il pugile poco prima rovinato a terra. Ivo provato dal colpo, dal bel gancio sferrato che l'ha trascinato sul tappeto, riprende il gioco di bacino ma soprattutto, ora, sta molto attento a non scoprirsi. Prima dell'incontro Gabriele glielo aveva detto più e più volte di stare attento al gancio.

'Capita. Capita', pensava Ivo.

Ancora pochi secondi e il giudice batte sul gong.

FINITO! Il suono metallico della campana penetra nelle orecchie dei due pugili; urla di vittoria e di soddisfazione si sollevano dal quadrato: fine di un incubo.

VITTORIA!! La fine dell'incontro solleva entrambi i pugili che stanchi e desiderosi di poter alzare le braccia al cielo si stringono come fratelli, come se nulla fosse successo, come se nessuno fosse stato messo a terra.

Fuori dal ring, nella vita vera, sulla strada voci "lontane" disturbano un vecchio clochard addormentato sul suo giaciglio. Da anni "abita" una nicchia del portico di San Luca. Precisamente la seconda venendo dal Meloncello. Dopo i primi scalini, sulla sinistra, un ammasso di cartoni ben ordinati avvolgono, proteggono e nascondono la "casa" di Ivo; come una vecchia porta blindata impediscono ai curiosi di frugare nelle poche cose dell'uomo e assicurano una certa privacy.

Una scopa, una paletta, un sacco nero per raccogliere il "RUSCO" legato con un nodo ad un chiavistello che fuoriesce dal muro, probabilmente un tempo era un ferma porta. Un carrello della spesa preso a prestito dalla Coop vicina fa da comodo e spazioso guardaroba.

Su un comodino, rimediato dalla spazzatura sempre piena di oggetti ancora in buono stato, è appoggiata una cornice con una foto sbiadita di un giovane con le braccia al cielo. Sudato, grondante di gioia. Vicino una vecchia radiolina. Ivo ascolta spesso la radio; in particolare durante le ore notturne quando viene trasmessa senza interruzione musica rock, jazz...folk. Come un pugile saltella sulle punte dei piedi Ivo balzella al ritmo delle note musicali.

Chi è di Bologna, chi vive in zona Saragozza certamente lo conosce. Tutti lo conoscono o ne hanno sentito parlare, almeno una volta. Molti l'hanno aiutato a rialzarsi dopo una delle numerose e micidiali cadute provocate dal tanto vino. Ivo ogni volta ripeteva 'visto che KO?'. In effetti ogni volta va a terra quasi come dopo un gancio micidiale. Va al tappeto. Sbatte le ginocchia, allunga le mani ma poi appoggiato alla ringhiera del portico come fosse la corda del ring si sostiene. E ogni volta lo fanno sedere, gli tolgono dalle mani la vecchia boccia di rosso e gli offrono qualcosa di caldo in inverno e di fresco in estate.

Qualcuno dice che un tempo quel vecchio fosse stato un grande pugile; c'è chi sostiene, invece, che sia ossessionato dal ricorrente sogno di essere stato 'Ivo il grande pugile'. Qualcun altro pensa che sia solo un PVP: Povero Vecchio Pazzo...

In alcuni giorni di novembre i più vecchi, forse i più saggi, ritengono di aver sentito il vento fischiare tra le colonne dei portici simulando il conto alla rovescia dell'arbitro quando uno dei due pugili va al tappeto 3, 2...

Ivo è un buon uomo.

Un socievole solitario sempre sorridente, forse anche per il tanto alcool che gli scorre nelle vene.

Anni di vino. Anni di strada. Anni di dispiaceri lo hanno reso sereno.

Intanto...una, anzi più voci da lontano gridano: Ivo Ivo!!

Ivoo!

Lo chiamano e lo svegliano i ragazzi che corrono dalla palestra di pugilato fino su in cima a San Luca passando per la famosa curva delle Orfanelle. Lo conoscono lo salutano lo rispettano. Lui sorride malinconico e ripensa al sogno dal quale è appena stato svegliato e alzando una mano al cielo in segno di vittoria saluta i ragazzi. Poi con l'altra alza la bottiglia, la solita sudicia boccia, come a voler brindare per una vittoria, forse quella appena sognata.

Una goccia di sudore, intanto, solca le vie segnate dal tempo del vecchio scivolando velocemente dalla tempia sulla guancia, confondendosi con una piccola e irriconoscibile lacrima.

Ivo rutta, con la coda dell'occhio sbircia la foto sul comodino e pensa 'semplici e banali liquidi che si confondono'.

ASCENSIONE

Marina Berti

Non sono nata nel quartiere Saragozza, non vi sono neppure cresciuta. Vi sono ascisa tardi, da adulta, grazie al matrimonio, che una sola lettera distingue da patrimonio.

E' un quartiere benestante che si estende parte in pianura e parte in collina. Possiede estesi parchi, molte ville e case in stile liberty. Tuttavia, anche le case popolari qui ostentano un'aria curata e distinta. Il confine tra pianura e collina è segnato dalla via Saragozza, una strada costeggiata da un lunghissimo portico che dal centro della città si snoda fino in cima al colle della Guardia. Sul colle sorge il santuario di San Luca che custodisce un'icona della Madonna oggetto di grande devozione. Ogni anno, nel mese di maggio, la Madonna scende in città. Dopo una settimana, risale al colle accompagnata da una affollata processione festosa e devota. Tutto ascende con giubilo e plauso, nel quartiere Saragozza.

Da un anno abito in un grande appartamento di una palazzina in stile liberty. Le stanze sono ampie e luminose. I soffitti, alti tre metri e mezzo, sono decorati con stucchi. L'appartamento è circondato da un giardino. Dalle finestre si scorgono alberi, fiori e la siepe di cinta. Come nelle case signorili di un tempo, vi sono due sale: il salotto e la sala da pranzo. Una è diventata la mia stanza. Una stanza tutta per me.

Ho trascorso l'infanzia nel quartiere Porto, lungo la trafficata e rumorosa via Saffi, che più avanti diventa via Emilia. Le camere da letto del nostro appartamento davano sulla strada, il cucinotto e il tinello su un cortile interno, chiuso su tutti i lati da alti palazzi. Se mi affacciavo dalle finestre, vedevo solo cemento e altre finestre. Quando ebbi tredici anni, ci trasferimmo in un appartamento al quinto piano di un palazzo nuovo, di fronte all'Ospedale Maggiore. Era la nostra prima casa di proprietà: un appartamento con pavimenti in marmo e ampie vetrate da cui lo sguardo poteva spaziare lontano. Era un'abitazione prestigiosa, per i miei canoni dell'epoca.

Due finestre illuminano la mia stanza e fanno entrare la luce del

sole che, al tramonto, incendia il giallo ocra e il rosso mattone delle case vicine. Una libreria bianca occupa un'intera parete e contiene tutti i miei libri. Di fronte alla libreria ho collocato un'ampia e profonda poltrona. Sulla libreria vi è una foto in bianco e nero in cui Franz Kafka guarda e non sorride.

I miei genitori erano di origini modeste. La nonna paterna veniva da un piccolo paese dell'Appennino ed era scesa a Bologna per lavorare. Era stata una ragazza madre in tempi in cui questo comportava disprezzo e ostracismo. Aveva allevato mio padre da sola, con grandi sacrifici. Non ha mai rivelato a nessuno da chi avesse avuto mio padre. L'avo mancante non era argomento che in famiglia potesse essere menzionato. E' rimasto un segreto ben conservato. Ma di molte altre cose non si parlava, nella mia famiglia.

A un certo punto della mia vita ho avuto due case, e molta confusione nella testa. Tuttavia, una cosa è sempre stata certa: là dove erano i miei libri, là ero io, anche se i libri erano rimasti nella casa che non potevo più abitare. Era utile saperlo, serviva a dare una direzione ai miei piedi, quando ero persa per strada. La prima cosa che ho fatto dopo il trasloco in quest'ultima casa è stato sistemare i miei libri secondo un ordine preciso. In modo da averli a portata di mano, tutti, sempre.

Mia madre non ha mai parlato delle precarie condizioni economiche della sua famiglia di origine. Non ritenendole dignitose, le ha omesse. Quello che so, l'ho imparato da altri. E' nata e cresciuta in via Rimesse, nel quartiere Massarenti, in un edificio delle case popolari affacciato sulla ferrovia. Uno zio ricorda bene i topi che lo infestavano. Mia madre ha sempre e solo parlato di gatti.

A lungo non sono riuscita a sapere che lavoro svolgesse mio nonno. Nessuno, ha rivelato un altro zio. Era mia nonna a tirare avanti la famiglia di quattro figli, grazie a piccoli lavori che trovava in giro. Ancora a trentatré anni mia madre abitava in via Rimesse. Avrò avuto il terrore di non uscirne più. Mio padre le sarà apparso la via di salvezza. Deve averlo sposato per questo. Per questo deve aver accettato di andare a vivere con la suocera. In autobus il percorso da via Rimesse a via Saffi è un viaggio e, anche se non è in salita, può ritenersi un'ascensione. A tutti gli effetti.

Dopo i libri, ho sistemato le foto dei nonni e di mio padre in cornici d'argento. Poi ho collocato le cornici dentro una vetrina di radica dell'Ottocento appartenuta alla precedente proprietaria della casa. La vetrina dei morti, l'ha definita un cugino. Una sistemazione postuma e impreveduta per gente che ha conosciuto la miseria. Chissà cosa avrebbero pensato i nonni di via Rimesse all'idea di finire incorniciati d'argento dentro un mobile pregiato, in una casa così signorile. Chissà se l'idea li avrebbe lusingati o fatti rabbrivire. Vi è gente fiera delle proprie origini, gente che non aspira ad ascendere, né da viva, né da morta.

Mio padre era autoritario e collerico, ma era intraprendente e aveva fiuto per gli affari. Mia nonna ripeteva sempre: tuo padre non capisce niente, a parte il suo lavoro. Non bisogna equivocare: mia nonna amava moltissimo il figlio, lo stimava per quanto era riuscito a combinare nella vita, ma è sempre stata lucida e acuta nel giudizio. Quando ebbi sei anni, mio padre si licenziò e avviò un'attività in proprio in alcuni locali dall'altro lato di via Saffi, esattamente di fronte all'appartamento dove vivevamo. Mia madre lavorava con lui. Guardavo dalla finestra e vedevo i miei genitori aggirarsi indaffarati per le stanze dell'ufficio dove stavano accumulando un piccolo capitale e riscattando le loro grame esistenze. Rimanevano in ufficio fino a sera tardi. Mia nonna si lamentava della loro assenza. Quando muoiono, li seppelliamo là dentro, in ufficio, ripeteva a me e a mio fratello, dopo averci preparato la cena e messo il pigiama.

Foto degli avi in cornici d'argento sopra e dentro mobili di legno scuro. Mi chiedo da dove ho preso l'idea. Probabilmente da case di ricchi che raramente ho frequentato, senza rendermi conto di quanto invidiavo. Da dove, se non da lì.

Ho imparato a sottrarmi al potere di mio padre, alla sua collera. Ho usato metodi: nell'infanzia mi sono resa invisibile, da adulta sono diventata autonoma e indipendente non appena ho potuto. Non come mio fratello che dal dominio assoluto di mio padre non si è mai affrancato. In punto di morte, mio padre disse: vi lascio delle cose. Chi se ne frega delle cose, pensai affranta e allibita. Poi mio padre aggiunse: ne lascio di più a tuo fratello, perché lui ha più bisogno. Mio padre era comunista e si conformò al precetto

“Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni”. Il comunismo è fantasia.

Collocati libri e avi, non mi sono cullata nell’ozio. Ho incominciato a fare quello che volevo fare da sempre, quello che non avevo mai fatto: scrivere. Qualcosa, qualcuno ha afferrato il mio polso e la mano ha incominciato a scrivere, in modo continuo, fluido e scorrevole. Senza interruzioni, senza esitazioni e senza incontrare resistenze. Sotto dettatura.

Mia madre è sempre stata succube di mio padre. In casa non ha mai contato nulla. La sua opinione è sempre stata irrilevante per tutti. Non ha mai avuto una volontà propria, si è sempre piegata, sottomessa al volere altrui, incapace di decidere per sé, meno che mai per gli altri. Eppure, una certa influenza deve averla esercitata, in qualche modo, in qualche momento, che mi sono sfuggiti. Un potere che si è affermato mentre sembrava ritrarsi.

Scrivo sprofondata nella poltrona. Quando alzo gli occhi, Kafka mi osserva con sguardo profondo e assorto. Forse deplora i miei tentativi di scrivere. Forse osserva la mia metamorfosi.

Mia madre è sempre stata modesta e parsimoniosa. Quando ci trasferimmo nella casa di proprietà, quella di fronte all’Ospedale Maggiore, passava le sue domeniche a pulire i pavimenti di marmo. Si dedicava con passione agli angoli. Forse pensava ai pavimenti di via Rimesse. Un buon matrimonio si basa su dei compromessi. I limiti dei compromessi sono definiti dalle condizioni di partenza. Quello di mia madre non poteva definirsi un cattivo matrimonio, a dispetto di ogni contraria evidenza e di quello che per molto tempo ho ritenuto. Non sono mai stata una svenevole romantica, ma forse mia madre lo è stata di meno. Mia madre è sempre stata una donna svagata e distratta, ma con un ottimo fiuto per gli uomini che potevano migliorare la loro posizione. E quella dei loro familiari.

Bastava un niente e nella mia vita niente di ciò che è sarebbe stato. Bastava che mia madre fosse più attenta, presente, predisposta ad approfondire certi argomenti che riguardavano la mia persona, argomenti a cui ho accennato, ma che non ha voluto ascoltare.

Io sono molto diversa da mia madre, io assomiglio a mio padre per la determinazione e a mia nonna per la lucidità. Così dicono tutti, così dice anche mia madre. Io ho una grande forza di volontà. Ho sposato un uomo intelligente, buono e paziente. Piaceva a mia madre, ma sarebbe piaciuto a tutte le madri. Con un'ottima posizione economica. Anch'io ho migliorato la mia condizione, ma senza intenzione, mio malgrado e per distrazione. Forse per questo stavo per perderla. Ma c'era mia madre a difendere la posizione acquisita, seppur per interposta persona.

Oggi non potrei immaginare di vivere in una casa diversa da questa, anche se mi capita di pensare di essere la persona giusta al posto sbagliato.

Il fallimento del mio matrimonio è ciò che pronosticarono molti amici, i cui matrimoni non sono sopravvissuti al mio. E' vero che mi sono sposata in stato di incapacità di intendere e di volere, è vero che il mio matrimonio avrebbe potuto essere dichiarato nullo. La protratta convivenza sana il vizio di qualunque natura. Lo dice la legge. Dunque, ora il mio matrimonio è assolutamente legale, valido e legittimo. Mia madre partecipò con grande fervore all'organizzazione delle nozze. Anche se continuava a dimenticarne la data, a pochi giorni da esse.

A differenza dei molti, mia madre non ha mai dubitato, né desistito, partecipò che poche lettere distinguono da investito.

Appena sposata andai ad abitare in una strada silenziosa e appartata del quartiere Saragozza. Dal nostro appartamento vedevo la collina che costeggia la valle del Ravone, una stretta, piccola valle che si imbecca da via Saragozza e che, dopo appena un chilometro, porta in aperta campagna. Nelle sere di primavera, scrutavo stormi di uccelli che volavano alti e tornavano ai nidi. D'inverno, mi incantavo alla vista dei fiocchi di neve che vorticavano dentro la valle. La città sembrava distante, remota. Tanto silenzio in quella casa lontana da tutto, soprattutto lontana dal mondo, anche se non saprei definire cosa è il mondo. Fu dopo un anno appena che scappai a rotta di collo giù dalla collina. Me ne andai e lasciai tutto, compreso il marito. Feci ritorno alla casa paterna, quella di fronte all'Ospedale Maggiore. Seduta sul letto, trascorsi molti giorni ad ascoltare le sirene delle ambulanze. Mia madre non si scompose. Affermò: con pazienza tutto si aggiusterà

perché non vedo problemi. Vi sono forse problemi che io non conosco? Una domanda retorica. Io aprii la bocca, lei si girò dall'altra parte. Il discorso fu chiuso e non fu più ripreso. Mia madre può essere un muro.

Ogni tanto tornavo nella casa coniugale, quella precipitosamente abbandonata. Mia madre veniva con me. Contemplavo i libri che avevo lasciato, contemplavo il tripudio della vegetazione che straripava dalle finestre aperte sulla primavera inoltrata. Mia madre faceva le pulizie. Non mancava mai di ripetere che quella era davvero una bella casa. Non ricordo quando tornai a vivere lì, con mio marito che mi stava aspettando. Forse ero guarita, forse no, la malattia non era stata diagnosticata.

Difficile pensare che mia madre comprendesse, prefigurasse e pianificasse. Forse un'intuizione, più che altro un istinto. Devo molto a mia madre e non gliel'ho mai detto.

Arrivò un bambino. Un bambino determina una contrazione dello spazio-tempo: annulla il tempo, perturba lo spazio. Il tempo è perso per sempre. Mio marito ha comperato questa grande casa perché io ritrovassi lo spazio, e fossi felice. Molto silenzio in questa nuova casa e risa di bambino, ma in un'altra stanza. Mio marito suscita l'ammirazione di tutti. Forse la gente pensa che si meritava una moglie migliore. La gente non sa che probabilmente io non volevo un marito, tantomeno dei figli, e non può valutare le mie buone qualità. Perlomeno, le buone capacità di adattamento.

Ho letto che si finisce sempre per assomigliare ai propri genitori. Ma io ora non so più a quale dei due.

Mia madre viene in visita la domenica. Ora ha 83 anni: è curva, cammina a fatica. Siede in una sala e legge il giornale, fa un giretto in giardino, rientra e si dirige verso l'altra sala, poi si volta e dice: mi sono persa, prima non ero qui, questa casa sembra un castello. Forse pensa come è lontana via Rimesse, forse pensa a tutti coloro che non ci sono più, il marito, i genitori, la suocera, tutti quelli che sorridono dalla vetrina.

Non sarei mai finita in questa splendida casa del quartiere Saragozza, dentro questa poltrona, a scrivere davanti a Kafka

sulla libreria e agli avi dentro la vetrina, se non fosse stato per una decisione che mia madre, quando l'ha presa, non si è neanche degnata di comunicarmi.

La piena del Ravone (ed altri malestri)

Daniele Dondi

Mi ricorderò sempre di quell'anno, perché mi sono successe un sacco di cose, molte positive e altrettante meno. Mia moglie, la mia amatissima metà, almeno fino a quel momento, ebbe - diciamo così - un momento di debolezza per un *toy boy* ventenne, lei che ne aveva appena compiuti quaranta. Oltretutto le avevo fatto anche un bellissimo regalo di compleanno, una coppia di orecchini in oro bianco con due stupende perle nere. Ma al cuore non si comanda e tra noi due, senza figli ed entrambi impegnatissimi sul lavoro, ormai l'amore era finito da un pezzo. Era più diventata una consuetudine, un adattamento di caratteri senza più attriti, né quelle belle litigate che facevamo spesso, da giovani, per poi fare la pace in altro modo, a letto. Quello che mi aveva lasciato di sasso era l'età del ragazzo, la metà di quella di mia moglie. Forse più dal corpo di lei, ancora in forma, il ragazzo era stato abbagliato dalla Porsche Cayenne che mia moglie possedeva, comprata in quanto fingeva di fare l'imprenditrice nella ditta del suo papà. Allora abitavo ancora in una delle case in salita su via di Casaglia, una delle strade che a Bologna s'inerpicano su per i colli, dietro a casa mia passava il rio Ravone, di solito un tranquillo ruscelletto dal breve percorso, con pochissima acqua per quasi tutto l'anno. Ma quello era un anno speciale e molte cose non andarono per il verso giusto, non solo il mio matrimonio.

Era un sabato di inizio primavera, e già dalle prime avvisaglie il tempo non prometteva niente di buono: in cielo c'erano solo nuvole ingrossate di acqua, cumuli-nembi neri come la bocca dell'inferno e altissimi in quota, dalla base.

Presto pioverà a catinelle, pensai. Avevo appena finito un corso da meteorologo (alcuni snob direbbero: *un master di specializzazione*) ed avevo fatto domanda all' Arpa Emilia Romagna, perché volevo cambiare lavoro, dopo la rottura del matrimonio. Presto avrei anche cambiato casa, dopo il lavoro, perché l'appartamento in via di Casaglia non era mio, ma del mio quasi ex suocero. Le mie previsioni furono esatte: prima piano, poi sempre più forte, le

cateratte del cielo scaricarono più acqua in poche ore di quanta ne poteva portare il Nilo, nelle piene che scendevano dall'Etiopia, prima della diga di Assuan. Sembrava che Giove Pluvio, il dio della pioggia degli antichi, e Tlaloc, il dio della pioggia degli Aztechi, si fossero alleati per seppellirci con la loro ira. La pioggia batteva sui tetti così forte da far ballare le tegole, lustrava le strade, rendendole scivolose per le moto e per le auto, intasava tombini e caditoie, si rovesciava nei vecchi canali del centro storico, diventati improvvisamente ruggenti e in piena. Dopo alcune ore il forte piovasco parve diventare un diluvio.

Se continua così, bisognerà fare scendere la Madonna, pensai. La sacra icona della Vergine di San Luca, aveva sempre protetto la città, in tali frangenti, e avrebbe continuato a farlo sicuramente. A distogliermi da quei pensieri arrivò una telefonata sul cellulare. Era mia madre.

“Vittorio, aiuto!” Gridò la vecchietta, che già parlava forte in quanto era un po' sorda.

“Cosa c'è, mamma?” Chiesi, pensando a una delle solite telefonate di falso allarme... Una volta aveva staccato il cavo dell'antenna spolverando, per poi gridare che la tv era guasta.

“Il Ravone è in piena e si sta allagando la cantina!”

“Arrivo, mamma!” Stavolta l'allarme era reale: mia madre abitava non lontano da me, sempre nel quartiere Saragozza, vicino a via XXI aprile, e casa sua costeggiava il percorso del rio Ravone, in quel punto, tra le case, intubato da grossi muri di cemento. Forse c'era una crepa e l'acqua passava nelle cantine? Mah. Mentre mi preparavo ad uscire sbirciai fuori da una finestra: un muro d'acqua scendeva nella valletta del Ravone, tanto bella da fare passeggiando la domenica mattina, o da guardarla dall'alto, da via di Monte Albano, dopo l'intersezione col *sentiero dei Bregoli*, che scende a Casalecchio. Il rio ruggiva, con l'acqua dai colori grigio e marrone che scendeva veloce, e le onde che sbatacchiavano contro le rive, con violenza, come se la loro potenza volesse essere descritta terrificante, come il mare in tempesta in un racconto di Conrad. Tanta era l'acqua che scendeva dal cielo che il rio faticava ad infilarsi nel tunnel sotto via Saragozza e provava a tracimare di fuori.

Mi vestii infilando un paio di stivali di gomma ed un *gabannone*

anti-acqua che non indossavo più dai tempi in cui andavo allo stadio, a tifare per i rossoblù in Curva Andrea Costa. Infatti mi stava stretto. Feci per uscire, e sulla soglia del condominio incrociai il postino, o almeno quello che credevo potesse essere il postino: la moto era quella giusta e portava indosso un impermeabile giallo canarino, un discreto colore alta visibilità. La posta era all'asciutto, protetta da un telo anti-acqua: le poste italiane non si fermano certo per un piovasco, anche se biblico.

“Raccomandata per lei, signor Venturi”, mi disse.

La presi e firmai la ricevuta. Era di un avvocato divorzista: quello di mia moglie, accidenti! Infatti la mia ex signora mi chiedeva la separazione. Non mi arrabbiai, non potevo farci nulla. Andai in garage a prendere la macchina: oddio, non era proprio adatta a quel tempo! La mia amata automobile era una MX-5 della Mazda, la *Miata*, famosa decappottabile di tanti film e telefilm. Controllai per bene che la capote fosse chiusa e partii, arrivando a casa di mia madre appena in tempo. L'acqua nelle cantine era già a venti centimetri d'altezza e il Ravone, che passava nel muro accanto alla cantina della mamma, faceva un rimbombo spaventoso e assordante. Tra il rio e mia madre che strillava come un aquila su per le scale, ogni altro suono era coperto.

Riuscii a mettere in salvo una bicicletta ormai inutilizzata da anni, un servizio di piatti di porcellana e posate d'argento che era stato nascosto ai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, alcune bottiglie di vino pregiato, ormai diventato aceto. Le damigiane vuote e la collezione di giornali sui successi sportivi del Bologna Fc, ormai rosicchiati dai topi, che erano del povero papà, li lasciai in preda alle acque del Ravone.

La mamma mi offrì un caffè, tutta contenta per le sue cose in salvo, e la bevanda mi tirò un po' su, visto tutta l'umidità che mi ero preso. Tornai a casa, rimisi la *Miata* in garage e, dato che ero vestito quasi come un subacqueo, andai vedere cosa faceva il Ravone verso via Saragozza, come quegli *umàrel* che vanno a vedere i cantieri in giro per la città.

Il rio era impressionante; l'acqua che scendeva in gran quantità non riusciva ad entrare tutta nel tunnel, si spargeva a raso in una stradina laterale fino a coprire la via Saragozza con dieci centimetri d'acqua. Ma il livello stava salendo e gli autobus numero 20 che percorrevano la strada alzavano delle onde che sbattevano contro i muretti a vista del Portico di San Luca.

L'effetto era strano, quasi che fosse l'immagine di un film di fantascienza o un *disaster movie*, ambientato assurdamente nel mio quartiere. Fu allora che la vidi, per i suoi capelli rossi che si stagliavano bene nel grigiore del piovasco, mentre si allontanava dalla strada principale e andava in su, verso la collina, con l'acqua a metà caviglia.

Ma che fa quella matta? Pensai, guardandomi attorno per vedere se passava di là un vigile urbano, o un poliziotto, magari un carabiniere. Niente, non c'era nessuno in giro, neanche sotto al portico, all'asciutto. Erano tutti tappati in casa ad aspettare che il Diluvio passasse. Mi rassegnai e seguii la giovane donna, vestita solo con una camicetta e una sottana, tutti zuppi d'acqua. La raggiunsi quando era arrivata all'imbocco del tunnel e il suo sguardo era ipnotizzato dalle acque in piena.

“Che cosa vuoi fare?” Le chiesi, sospettoso.

Mi degnò di un'occhiata: sembrava carina, nonostante avesse i vestiti e i capelli appiccicati addosso e lo sguardo fosse perduto nel vuoto.

“Voglio farla finita.” Rispose.

La pioggia cadeva sempre più forte.

“Perché?” Chiesi ancora.

“Ho trovato il mio ragazzo a letto con una sconosciuta. Per me è finita...”

La guardai ma non sapevo cosa fare. Potevo dire una cosa sbagliata, e lei si sarebbe gettata in quel tunnel del piffero, annegando sicuramente.

“Io qui non mi butterei, anche se mia moglie mi ha lasciato da poco.”

Riuscii ad attirare la sua attenzione, ma la postura del suo corpo era rigida, tesa. O forse aveva solo freddo.

“Che vuoi dire?”

“Lo farei in un grande fiume, come il Reno, non in un buco di tunnel come questo. Nel Reno in piena, sarei sicuro d'annegarmi.”

Mi guardò, sembrava non aver capito bene. Poi crollò, di colpo, svenendo per il freddo e per lo stress. La presi al volo e la tenni sulle mie braccia, camminando veloce nell'acqua fino a via Saragozza. Arrivò un vecchietto con una Renault Scenic che si fermò di colpo.

“Presto!” Dissi. “Mi accompagni al Maggiore!”

Il vecchietto scese ad aprirmi la portiera; era molto agile, sotto la pioggia forte, per la sua età.

“Mi bagnerete tutta la tappezzeria dell’auto”, si lamentò.

“Gliela pago io, la pulizia della tappezzeria! Al Pronto Soccorso, presto!”

Il vecchietto rise. “Stavo scherzando”, aggiunse, “Questa auto è più vecchia di me, ne ho già ordinata una nuova.”

Guidava sicuro e veloce sotto a quel turbine d’acqua e di vento e ci lasciò in cima alla salita del Pronto Soccorso dell’Ospedale Maggiore.

Non ho mai saputo il suo nome.

E fu così che rimasi nel Pronto Soccorso ad attendere l’esito delle cure che i medici stavano prestando in codice rosso a Olga. Solo dopo molte ore arrivarono i suoi genitori e scoprii come si chiamava la ragazza. I suoi mi conobbero così, ancora gocciolante d’acqua e vestito come un cretino, in mezzo a tutti quegli ammalati in attesa e ai loro parenti incontenibili. Rimasi lì fino a che la ragazza non si fu ripresa, la salutai ed andai via, lasciandola con i suoi. Uscii dal Maggiore per prendere un taxi e la pioggia era finita, senza bisogno di scomodare la beata Vergine di San Luca. Ogni tanto c’è una buona notizia. Anche il tassista mugugnò per i miei vestiti bagnati, ma quando gli spiegai cosa avevo fatto tacque, pensoso. Sembra che il senso civico non sia sparito del tutto, in questa città sazia e disperata, come diceva di lei un arcivescovo, qualche tempo fa.

Il giorno dopo le nuvole non erano ancora andate via, ma aveva smesso di piovere. Per fortuna, perché in quelle ore di pioggia erano tracimati la Fossa Cavallina, il Ravone, il Meloncello e il Sàvena abbandonato. Il Navile aveva scaricato nella cassa d’espansione, a Bentivoglio. Tutti i rii e i fiumi delle colline e delle pianure erano in piena, ma il peggio era passato. E Olga era viva. Per un po’ ci pensai su, poi mi decisi, presi la *Miata* e tornai al Maggiore. La trovai nel reparto dov’era ricoverata e facemmo amicizia. Poi ritornai, e tornai ancora.

L’andai a trovare a casa, e Olga accettò un giorno di andare a mangiare un gelato insieme, poi una sera a cena e un’altra al cinema. Ora viviamo in un appartamento in affitto sopra a quello di mia madre, sempre più sorda. Cosa posso dire? Che la vita è strana, un giorno sembra la fine del mondo e un altro giorno tocchi il cielo con un dito. È normale, direte voi, la vita è così. Porte che si aprono e si chiudono, in continuazione.

Si tratta solo di varcare la *sliding door* giusta.

Ma chi varca quella sbagliata? Quello che prende l'aereo pilotato da un pazzo che si precipita a capofitto o vola nell'oceano fino a sparire? Quello che prende l'autostrada il giorno sbagliato, e centra un coglione che gira contromano?

Non so proprio dirvi della porta sbagliata, ma per caso ho varcato quella giusta e sono contento di averlo fatto. Un'ultima cosa vorrei dire: vi auguro di varcare, tutti voi, un bel giorno, la porta giusta.

LO STRANO VISITATORE

Erica Iannacone

Paolo Vincenti sollevò gli occhi verso il cielo.

Il sole stava tramontando, il suo visitatore sarebbe presto arrivato. Fingendo di spazzare ancora il pavimento davanti l'ingresso est del Cimitero Monumentale di Bologna, sotto i possenti archi storici, guardò l'orologio che portava al polso sapendo che presto il suo uomo sarebbe arrivato.

Paolo era il guardiano del cimitero della Certosa da molti anni ormai, e distingueva i visitatori abituali dai turisti con facilità. Riusciva a ricordare la giusta ubicazione delle tombe più celebri, appartenenti a pittori, cantanti e scrittori. Di quelle più caratteristiche, di quelle meno curate, di quelle più antiche, ma ce n'era una che di gran lunga attirava la sua attenzione più di ogni altra.

La lapide non portava alcun nome e dell'edera si arrampicava delicatamente su di essa fino ad intrecciarsi ai piedi della statua che la sovrastava. Era una scultura impressionante e immensamente triste, raffigurante un angelo dalle ali semichiuse con le guance attraversate da lacrime, mani chiuse in preghiera e il viso rivolto verso il basso. Alle spalle dell'angelo un salice piangente secolare gettava sulla tomba altra sofferenza mentre le sue catene di foglie dondolavano nel vento leggiadre.

Alcuni turisti scattavano fotografie a quell'opera malinconica, altri la osservavano con timore.

La statua era certamente antica e interessante, Paolo lo sapeva, anche lui l'aveva amata la prima volta che l'aveva vista, ma non le avrebbe dato tanto peso senza il suo visitatore.

Ogni undici ottobre, poco prima del calar del sole, un uomo in abiti eleganti giungeva al cimitero e con passi lenti ma decisi si fermava lì. Dopo aver depositato una rosa rossa tra le mani dell'angelo restava immobile a fissare la lapide pallida fino all'orario di chiusura per poi allontanarsi sconfitto, come se avesse perso il suo caro per l'ennesima volta.

Paolo aveva tenuto d'occhio la statua del visitatore durante il resto dell'anno ma rimaneva abbandonata. Nessuno si recava lì a parte l'uomo di ottobre e ciò lo spinse a chiedersi chi ci fosse sepolto e soprattutto perché lo strano individuo venisse ogni anno

solo in quella data.

Mentre era assorto nei propri pensieri l'uomo giunse al cimitero.

Indossava pantaloni scuri, una camicia nera e degli occhiali da sole a celargli gli occhi. Aveva capelli lunghi e sciolti sulle spalle, d'un nero intenso e vellutato come la notte. La sua pelle era chiara, pallida come la luna che tra poche ore sarebbe sorta.

Non si fermò a parlare con i turisti, ne diede segno di averli notati. Con schiena dritta e passo deciso attraversò il cimitero, svoltando un po' a destra e un po' a sinistra, ricordando la strada.

Il salice piangente era lì, ad accarezzare l'angelo e la lapide con le sue fronde.

Il visitatore si inginocchiò come aveva fatto le volte precedenti, sussurrò qualcosa, accarezzò le mani dell'angelo e dopo aver dato un bacio alla rosa che stringeva tra le dita la posò tra le mani in preghiera della scultura. Quel semplice fiore scarlatta donava luce e colore a tutto quel pallore marmoreo.

Persino lo sconosciuto sembrava far parte del quadretto ornamentale.

Armandosi di coraggio Paolo si fece avanti fingendo di spazzare il pavimento e dopo aver tossito per attirare l'attenzione si avvicinò all'uomo. << E' una scultura magnifica. >> Gli disse. << Mi sono sempre chiesto chi ci sia sepolto. Non ho mai trovato nessun riferimento a questo sepolcro. >>

Lo sconosciuto non si voltò a guardarlo, ma rispose. << L'unica donna che io abbia mai amato riposa qui. >> La sua voce era profonda e limpida come acqua corrente.

<< E' morta molto tempo fa? >> Chiese il guardiano. Da quel che ricordava quella scultura si trovava lì da anni, e suo padre a sua volta la ricordava. Sembrava trovarsi lì da sempre.

<< A me sembra solo ieri. >>

Paolo si avvicinò in silenzio e rimase accanto all'uomo ad osservare l'angelo. Una leggera brezza mosse le foglie del salice piangente che prese ad accarezzare la lapide.

<< L'ho piantato io quest'albero. >> Disse il visitatore. << Era solo un seme quando lo piantai qui, e guardate adesso cos'è diventato. >> Si voltò a guardare il guardiano e quando vide il suo viso corrucciato sorrise. << So cosa pensate: che io sia un folle. La gente tende spesso a giudicare ciò che non comprende. >>

<< Se voi aveste davvero piantato quest'albero vorrebbe dire che voi avete più di due secoli e ... >> Paolo si interruppe.

<< Ci sono amori che vanno oltre il tempo e io non sono altro che

un'ombra del passato. >> Disse l' uomo parlando più a sé stesso che al guardiano. << L'ho conosciuta in un pomeriggio d'estate in via del Pratello. Sua zia aveva organizzato un tè in onore di alcuni parenti in visita e aveva invitato alcune famiglie all'evento. La mia famiglia era tra quelle. Lei si chiamava Luisa. Era giovane e bella. Aveva lunghi capelli ricci e neri che le scendevano indomati sulle spalle magre. Il vestito azzurro le accarezzava i fianchi sinuosi, gli occhi scuri sembravano un cielo notturno e le labbra morbide boccioli appena schiusi. Quando mi avvicinai per baciarle la mano e per presentarmi mi accorsi di graffi sottili sui suoi palmi e sulle dita. Lei sorrise imbarazzata e quando le chiesi come se li fosse procurati mi disse che adorava le rose e che spesso si graffiava cogliendole. Forse fu questo a farmi innamorare di lei: la dedizione verso quel fiore che non faceva altro che procurarle ferite. >>

Paolo osservò la rosa rossa che il visitatore aveva portato guardandola con nuovo interesse. << E poi che successe? >>

Lo sconosciuto sorrise. << La corteggiavi a lungo. Lei era testarda, sapeva come farmi aspettare, ma alla fine cedette alle mie lusinghe e dopo aver chiesto il permesso alla sua famiglia ci fidanzammo. >> Il suo sguardo era perso in tempi passati, in ricordi mai realmente sepolti.

<< Come morì? >>

Gli occhi del visitatore si fecero sofferenti. << Morì nel suo letto, molti anni dopo esserci incontrati. I suoi capelli erano bianchi e il suo volto attraversato dalle rughe. Io ero al suo fianco per tenerle la mano. >>

Paolo esitò. << Se la donna che avete amato è morta di vecchiaia secoli fa, e voi siete ancora qui oggi, giovane e forte, cosa dovrei pensare? >>

L'uomo sospirò facendo un passo indietro, senza staccar gli occhi dalla lapide. << Che l'amore non ha limiti, né di tempo né di spazio. Che a volte alcune persone vengono amate con una tale forza che nemmeno la morte può nulla contro questo sentimento. Vedi quest'albero? Lo piantai quando lei morì. E adesso guardandolo non posso fare a meno di pensare a ciò che abbiamo vissuto, all'ardore con cui ci siamo amati. Ricorderò il bene, ricorderò il male. Ricorderò lei. >> Dopodiché fece un inchino col capo. << Adesso devo andare. Il mio tempo qui è scaduto. >>

<< Al prossimo undici ottobre allora. >> Balbettò Paolo.

Osservò l'uomo allontanarsi e sparire così come era venuto. Non sapeva se quello che lo sconosciuto aveva raccontato fosse vero o

no, ma non poté fare a meno di guardare con occhi diversi la tomba che aveva davanti.

Forse il visitatore aveva abbellito la propria storia, forse era impazzito per amore, forse aveva inventato tutto ma la sua dedizione verso chi giaceva sotto quell'angelo era reale. Il suo amore era reale.

E andava bene così.

AURORA PREFERISCE VIVERE

Oleana Neri

Fu come se avessi interiorizzato per la prima volta, con chiarezza, l'assenza definitiva dei miei genitori. Il fatto che mai, mai piu' sarebbero venuti a trovarmi in collegio, che non mi avrebbero mai aspettato nel parlatorio davanti a caffe' e biscotti come i genitori delle altre ragazze. Che non avrei mai ricevuto un loro regalo di compleanno, ne' un dono, una sorpresa sotto l'albero di Natale illuminato. Che non mi avrebbero mai festeggiata orgogliosi di un mio buon risultato scolastico. Ma soprattutto che non mi avrebbero mai portata a casa. I miei genitori avevano perso la vita in un incidente stradale quando avevo dodici anni.

Stare in collegio, dove anche le altre parevano senza famiglia, mi aveva permesso di fantasticare, di sognare che, alla fine di quegli anni di studio a Bologna, se mi fossi comportata bene e se fossi stata un'alunna studiosa e diligente, avrei ricevuto anch'io la visita dei miei genitori e sarei uscita assieme a loro da quel portone. E invece non era cosi'. Non sarebbero venuti mai a prendermi.

Immaginai il giorno del diploma, l'atmosfera effervescente dopo la cerimonia e vissi con esattezza il profondo senso di vuoto che avrei provato. Avrei condiviso l'allegria delle mie compagne, le avrei abbracciate augurando a tutte loro buona fortuna, poi di nuovo il dolore nel dirigermi verso la mia camera per raccogliere le mie cose, seguita da Suor Maria Francesca che avrebbe camminato al

mio fianco per confortarmi. Riconoscere tutto questo frantumò le ultime deboli illusioni, quelle nelle quali mi ero così a lungo rifugiata. Ed ebbi paura della mia solitudine, della mia disperazione, finché' esausta dissi a me stessa che dovevo smettere di piangere. Mi strinsi le braccia al petto e incominciai a cullarmi, come faceva mia madre quando mi consolava con parole tenere: "basta, basta, passerà presto. Guarda, è già passato". Poi mio padre aggiungeva sottovoce: "tranquilla, nessun dolore è per sempre". E a poco a poco gli allarmi si acquietavano.

Alfonso mi aveva cercata proprio in quei giorni, quando i ricordi del mio passato mi opprimevano incessantemente. Lo avevo incontrato un paio di volte al Caffè della Viola, in via S. Isaia, dove mi recavo ogni domenica pomeriggio prima di rientrare in collegio, per comperare dolci e cioccolato per la settimana. Mi aveva rivolto la parola e avevamo scambiato alcune frasi sul tempo, sul traffico. Avevo notato il suo modo di fare gentile e discreto, il suo sorriso e i suoi occhi scuri sotto le sopracciglia ben disegnate. "Per te" mi aveva detto la domenica successiva, allungandomi una busta prima di salutarmi. Giunsi impaziente in via Nosadella, il collegio si trovava in quella via, al numero trenta, ma aprii la borsetta solo quando fui certissima di essere veramente sola. "Aurora, hanno scelto bene il tuo nome. Irrori di luce ogni luogo, ogni cosa. A presto. Alfonso". Lessi e rilessi quel pezzetto di carta, e la giornata trascorse in uno stato di letizia quasi celestiale. Lo rividi alcuni giorni dopo mentre rientravo in Collegio alla fine delle lezioni. Grazie alla rendita di alcuni immobili che

avevo ereditato dai miei genitori, frequentavo l'ultimo anno del corso di lingue presso il Liceo privato Marcello Malpighi. "Beata te che hai un innamorato! Per vederti sarò andato avanti e indietro sotto il portico almeno per un'ora" mi disse Laretta quando, dopo alcuni minuti, varcai il portone di corsa onde evitare i minacciosi interrogatori e i grugniti della Madre Superiora. Avevo le guance avvampate per la corsa e per l'emozione. "Figurati, è solo un amico, non vedi come è grande, ha i capelli brizzolati. E poi è un avvocato, abita dalle parti del Tribunale per via delle udienze, ma passa spesso in questa zona perché sta facendo delle particolari ricerche su certi codici che si trovano al Collegio di Spagna". "Sì, ma ti piace" rispose lei. "Gli piaccio? Staremo insieme, sarò la sua ragazza?", mi domandai, almeno fino a notte inoltrata. Rientrata infatti in camera la sera, schiusi le tende dell'alta finestra affinché il chiarore della luna rischiarasse un poco l'oscurità, aspettando che le mie due dolci stelle passassero per dirmi: "buonanotte, buonanotte Aurora, a domani". Poi, nella quiete, riconobbi in Alfonso la fonte da cui sorgevano le fantasie cui davo vita nei lunghi silenzi del collegio. Ci incontrammo di nuovo nel cortile della Chiesa di S. Francesco, per confonderci tra la folla che vi transitava. Sorridente e rilassato, con gli occhiali scuri, Alfonso appariva più giovane e attraente. E quando finalmente fummo soli, sotto lo stretto portico, a quell'ora semideserto, di fronte al muro che stava proprio a fianco la Chiesa di Santa Caterina, io mi avvicinai e lui mi mise un braccio attorno alle spalle. Socchiusi gli occhi e respirai profondamente. Alla desolazione della solitudine

subentravano momenti di dolce turbamento, e mai mi venne in mente che ci fosse qualcosa di inusuale in quell'uomo che mostrava tanto entusiasmo per l'amicizia e la compagnia di una ragazzina come me. Osservavo, invece, che le conversazioni con le mie compagne apparivano sempre più ingenua, sentivo che stavo finalmente sorpassando la soglia tra l'adolescenza e la giovinezza. La chiara luce e l'incedere della primavera erano un invito a cercare nuovi e nostri luoghi. Io ero libera solo nei giorni di festa, dalle undici (cioè dopo la messa e le prediche che dovevano mettere in guardia noi educande contro le cattiverie del mondo esterno) fino alle diciotto. Iniziammo a trascorrere le domeniche recandoci con la funivia su al colle della Guardia, quello che ospitava il Santuario della Beata Vergine di S. Luca, sul cui gremito antistante piazzale, nei giorni festivi, sostavano allegre e festose bancarelle.

Eravamo due figure che si tenevano per mano nella bellezza di un paesaggio sospeso tra il cielo, il verde della collina intorno, la terra e le case laggiù, alla fine del lungo e leggendario portico. Fu proprio dietro una delle alte siepi che delimitavano la strada asfaltata dai boschetti che Alfonso mise il suo braccio intorno alle mie spalle, affondò il viso nei miei capelli. Poi la sua bocca sfiorò lievemente le mie labbra. Ho pensato spesso a quel bacio durante l'estate, con una curiosa sensazione di solletico sulle labbra. Era il mese di maggio dell'anno 1969 e a luglio mi attendeva l'esame di maturità. Da allieva disciplinata e ambiziosissima fui costretta, anche dalle severe imposizioni delle rigorose monache, a diradare

gli incontri con il mio ragazzo. Quando glielo annunciai Alfonso si fece cupo, quasi triste, piuttosto insolito per lui che aveva sempre mostrato il sorriso sulle labbra e pareva essere alquanto padrone delle sue emozioni. Quel giorno portava una cartella sotto il braccio, gli abiti scuri lo facevano sembrare più alto e più magro accentuandone gli spigoli del viso. Mi parve il volto senza luce di uomo stanco, inaridito. I continui resoconti delle sue ricerche poi, lasciavano dentro di me come una scia, un'onda lunga in cui fluttuavano volti severi di ecclesiastici ammantati di accesi velluti, armati cavalieri serrati in pesanti armature, notabili dalle tuniche color delle tenebre, giovani principesse rinchiuso entro torri campanarie. E ancora stemmi, scrigni, tendaggi, arazzi richiamavano a solenni rituali risalenti a tempi lontani. Forse perché avevamo visitato da poco il Museo della Tappezzeria a palazzo Salina Brazzetti, in via Barberia. Comunque Alfonso pareva nutrire scarso interesse per il presente, la sua passione si accendeva al ritrovamento di manoscritti sbiaditi, di pergamene arricciate, di missive redatte con calligrafie svolazzanti, di bolle papali del 1500; la sua curiosità quasi morbosa era per i codici antichissimi. E le lungaggini sulla vita del Loyola, di Nebrija! Come se preferisse rivivere anziché vivere. Una cosa era certa: io preferivo vivere.

Sentivo che emergeva in me lo spirito di una ragazza forte, audace, avida di musica, di balli, di bellezza e allegria. Comunque, alle mie ridotte possibilità di uscire dal collegio, si aggiunsero le segnalazioni che percepirono le vigorose antenne della Madre

Superiora. Tentai di inventarmi una spiegazione ma venni interrotta bruscamente: ““Nessuna regola di questo luogo che ti ospita amorevolmente da anni ti consente quello che stai facendo. I tuoi incontri, con quell'imbrattacarte che non solo non ha mai visto un'aula di tribunale, ma minaccia senza scrupoli il tuo patrimonio, la tua serietà e la nostra, devono finire qui, adesso, pena l'espulsione immediata da questo collegio”. Affrontai a capo chino il confessionale, le penitenze poi mi fasciai il viso con una sciarpa nera, misi a caso un libro sottobraccio a sostegno di una eventuale scusa difensiva e, guardinga come una colpevole assassina in fuga dal vicino carcere minorile, sgattaiolai da una fessura del portone verso la fine di via Nosadella per telefonare da una cabina e riferire ad Alfonso che si doveva trovare una soluzione alternativa, selezionando accuratamente le parole, certo non avrei potuto raccontargli tutto. Mi rispose con voce arrogante, dicendo che avrei dovuto ascoltarlo quando più volte mi aveva proposto di vederci nel suo appartamento. Per un attimo ebbi timore della strana arrendevolezza che mi stava invadendo, poi risposi risoluta che lo avrei richiamato io per dirgli quando e a che ora, sicurissima che non lo avrei mai fatto.

Avevo capito e mi ripetevo: “non aver paura Aurora, ormai sei grande” e lo dissi a me stessa sorridendo, sperimentando quella che sarebbe stata la mia arma di conquista, il mio salvavita: l'ironia. Rientrai serena. Quel castello, dagli alti merli e dalle spesse mura fortificate, che mi aveva protetta per lungo tempo, mi serviva ancora. Attesi Suor Maria Francesca, chi meglio di lei

che mi aveva maternamente seguita, incoraggiata, curata, sempre pronta ad aggiustare le pieghe delle sua scura veste per sedersi sul letto, accanto a me, e sussurrarmi: “Passera’ presto cara, passera’ tutto. Ecco, vedi, e’ gia’ passato”. Chi, meglio di lei, poteva spiegarmi come riconoscere l’ingresso nell’eta’ adulta?

“D’accordo, disse, chiacchieriamo un po’“. “Sarai adulta quando saprai aprire il tuo cuore alla comprensione e al perdono. Quando potrai scegliere tra le cose da ricordare e quelle da dimenticare. Ancorche’ comprenderai il grande conforto di una preghiera non imposta, recitata con il cuore nel silenzio di una chiesa, o di notte, nella tua stanza, quando il sonno tardera’ a venire. E qualora distinguerai tra cio’ che ti toglie la dignita’ e quello che puo’ rallegrare e arricchire le tue giornate, aiutandoti a vivere”. Provai per lei un tale senso di gratitudine che volli scriverle subito un biglietto affinche’ potesse conservarlo. “Mi ricordero’ di lei, Suor Maria Francesca, finche’ avro’ memoria”.

All’approssimarsi dell’esame di maturita’ ricevetti una lettera proveniente dagli Stati Uniti. Pensai subito a Franca, l’amica del cuore della mamma che da piccola chiamavo zia. Zia Franca mi era stata amorevolmente vicina quando successe l’incidente, avevo vissuto con lei, in centro, nella grande casa dei suoi genitori per un periodo di tempo, finche’ fu costretta a ripartire per raggiungere il marito a Nuova York. Non aveva figli e mi avrebbe portata con se’ ma i miei nonni non acconsentirono. Trascorrevo le vacanze con loro, in quel casolare pieno di ricordi ritrovavo parte della mia

infanzia. Ma erano anziani e vivevano in un piccolo borgo nei dintorni di Crevalcore, cosa che rendeva molto complicato anche l'accompagnarmi a scuola. Compresi piu' tardi la loro decisione di farmi crescere nel collegio di Santa Elisabetta.

Mi piaceva moltissimo zia Franca, e ci eravamo scritte spesso, ma, sapendola tanto lontana, avevo cercato negli anni di comprimere il mio affetto verso di lei, per non affrontare altre insopportabili amarezze. Ora, divorziata, desiderava rientrare in Italia, nel cuore di Bologna, per ritrovarsi accanto ai genitori. E di nuovo mi chiese di vivere con lei, assicurandomi che non sarebbe piu' partita.

Il giorno del diploma mi raggiunse con un fascio di fiori tanto grande che quasi quasi le nascondeva il viso, furono tulipani rosa e margherite a velare in parte il lungo abbraccio e le nostre lacrime annunciate. Finita la cerimonia uscimmo dal liceo, e ci recammo a piedi per i festeggiamenti ed i saluti nelle sale del collegio. Quelle strade conosciute furono di nuovo come un grande palcoscenico che riapriva gli scenari in nostro onore. Poi la casa di zia Franca ci attendeva, orgogliosa di ospitare di nuovo una famiglia. Con un soffio comunicai il nuovo indirizzo alle mie due dolci stelle, quelle vetrate ci avrebbero permesso anche un abbraccio. Socchiusi gli occhi nella loro attesa, respirai profondamente e mi abbandonai fiduciosa nelle mani del destino, il cui potere era piu' forte di me e del mio desiderio di sfidarlo.

Ah, Bologna!

Cristina Cavina

Il nostro ideale non dovrebbe essere la bonaccia, che può trasformare il mare in una palude; e nemmeno l'uragano, ma il grande e forte aliseo, pieno d'impeto e di gioia, salubre e vitale: un'eterna e costante boccata d'aria.

Harry Martinson - Kap Farval!

Ah, Bologna! Quanto mi sei mancata in questi lunghi anni lontano da casa; il mare, tanto mare davanti e sotto di me. Sono stato geologo marino, il mio mestiere di tutta la vita; le prospezioni in mare per le ricerche più disparate mi hanno portato a visitare luoghi lontani e poco conosciuti alla massa dei "turisti per caso" o dei facenti parte dei più svariati "club villaggio vacanza".

La Libia, la costa sud del Cile, il Centrafrica o le coste nord orientali della Siberia. Il sole accecante, il caldo respiro del vento dei deserti africani o i cinquanta urlanti dei mari agli estremi del globo sono stati tra i miei più assidui compagni di viaggio. Ho lavorato tanto e molto di rado sono tornato a casa, ma i libri, la musica e i compagni di lavoro hanno riempito la mia vita solitaria di poesia e stupore.

Oggi sono ufficialmente in pensione; mi fa un certo effetto guardarmi indietro e ripercorrere quel lungo tratto di vita che è fuggito con la velocità del lampo, lasciando solo i bagliori fatui dei ricordi. Passeggiando per le strade di Bologna, non riesco a fare a meno di ricordare i nonni che mi hanno allevato e portato a spasso per la città, raccontandomi aneddoti di un tempo che già allora era lontano, quasi dimenticato. In quegli anni non c'erano grandi possibilità economiche e per farmi giocare mi portavano al parco di Villa Spada, ai Giardini Margherita, in Piazza Maggiore a dar granturco ai piccioni, ma in quest'ultimo caso solo in occasioni speciali.

Tutto era pulito, decoroso, dignitoso. Ogni bolognese era orgoglioso della propria città.

Mi guardo intorno attonito: ho qualche difficoltà a riconoscere i portici che dal Meloncello portano a San Luca, ma anche il resto della città non è in condizioni tanto migliori: scarabocchi a vernice spray deturpano quasi tutti i muri e le serrande; lo sporco a terra lasciato dai cani e il puzzo di urina mi fa ricordare le strade desolate del terzo mondo.

Se i giovani si somigliano tutti un po' ovunque, i vecchi invece hanno l'aria smarrita e poco sicura tipica di chi non è riuscito a mantenere la dignità dovuta a chi ha l'esperienza della vita e delle cose. Internet e i nuovi orpelli tecnologici li hanno tagliati fuori e nessuno si ferma a chieder loro consiglio o ad ascoltare i loro racconti. Il rispetto è divenuto merce rara per strada come sui mezzi pubblici.

Raramente odo per via qualche vecchio che ancora parla petroniano, ma quando capita, quella cadenza mi rinfranca molto più del frizzantino che sto sorseggiando, la traduco senza tentennamenti e mi sento vecchio anch'io che mi sono tenuto aggiornato, grazie al lavoro, con le nuove tecnologie e non ho difficoltà a programmare o ad effettuare lavori di hardware sui molti degli ultimi congegni usciti; ho però una sorta di stanchezza, quasi di pigrizia nei confronti del nuovo che è quanto mai indicativa del mio non ringiovanire.

In questi giorni ho deciso che voglio assolutamente darmi da fare per trovare nuovi amici e qualche attività che mi coinvolga ed appassioni, qualcosa di nuovo.

Approfitterò delle belle giornate di primavera per girare e leggere, perché Bologna, ne sono certo, non è così tanto cambiata, le iniziative più interessanti si trovavano nei volantini e nelle bacheche all'ingresso dei parchi o all'interno delle biblioteche e sono certo che qui al parco di Villa Spada troverò qualcosa.

Nemmeno fossi un cane da tartufo, a fianco alla biblioteca di Villa Spada penso di aver trovato quel che fa al caso mio: in un volantino c'è la proposta di aderire a un gruppo di volontariato che si occuperà del ripristino dei muri di Bologna, cancellando quegli orrendi scarabocchi, i tag; cercando di ridare dignità al quartiere.

Tornato a casa approfondisco sul web l'argomento "no tag" e vedo quasi tutti i quartieri di Bologna interessati e coinvolti in questa attività. L'idea mi piace talmente tanto che invio subito la mia adesione all'indirizzo mail di riferimento. Non so nulla di

tinteggiatura o rimozione di vernici: mai presa in mano una pennellina o un rullo, ma pare che ci saranno persone con esperienza che aiuteranno i novizi.

E' giunta sera e sarà il caso che pensi alla cena. Invece di tornare a casa ho vagabondato, spingendomi sù, fino al Santuario di San Luca, così che al rientro mi sono buttato sul letto e ho dormito come un ghiro fino a questa mattina.

Per vecchia consuetudine, mentre il caffè si raffredda un poco, apro la posta e trovo la risposta alla mia mail di ieri. Mi scrive Francesco, responsabile del gruppo No Tag dandomi appuntamento per oggi pomeriggio in via Frassinago angolo Cà Selvatica.

La mattinata scorre veloce con la piccola burocrazia da sbrigare e qualche spesa per rifornire una dispensa che per ora ospita solo l'eco del vuoto.

Bologna si offre alla primavera: i glicini in fiore che addolciscono l'aria e la brezza frizzante in ombra fa camminare sulla parte assolata del marciapiede.

Mentre mi avvicino al punto di incontro, riconosco immediatamente il gruppo di volontari per le tute bianche e i guanti di protezione; poco distante dal gruppo un uomo ben piazzato e alto mi guarda mentre mi avvicino. Ci salutiamo all'unisono e altrettanto contemporaneamente ci viene da ridere; ci presentiamo con una stretta di mano asciutta e decisa.

Poi, come se tutti gli altri non ci fossero, iniziamo a parlare. Siamo interrotti dal coordinatore che con tono burbero inizia la spiegazione per i neofiti, ci indica i compiti da svolgere e ci fa eseguire i lavori sotto la sua supervisione, mostrandoci i trucchi del mestiere.

Carlo si avvicina come se ci conoscessimo da sempre e inizia a parlare lavorando con me, al mio fianco.

La giornata è passata molto velocemente; i volontari concludono i lavori con foto di gruppo e di quanto realizzato. Ci diamo appuntamento per domani mattina salutandoci calorosamente. Carlo rimane al mio fianco e ci ritroviamo, chiacchierando, a bere un bianco fresco sgranocchiando qualche nocciolina al bar Viola. Mentre siamo lì seduti passa una signora molto elegante che, dopo averci guardati insistentemente ci chiede se siamo quelli che hanno eseguito un così bel lavoro

proprio davanti a casa sua. Saputo che si, siamo proprio noi, si reca al banco, paga la nostra consumazione lasciando 10 euro per le successive. Siamo sbalorditi e compiaciuti.

E' sera e sono a casa. Solo.

Sono molto che felice perché ho trovato in pochi giorni dal mio ritorno a Bologna lo spirito che credevo perduto; l'orgoglio di un lavoro fatto non perché pagato, ma per confermare l'appartenenza ad una comunità coesa, sicuro che il testimone possa passare anche ad altri con altrettanta passione e soddisfazione; con la promessa di amicizie nuove e durature.

Domani il lavoro sarà concentrato al muro delle donne partigiane trucidate durante la seconda guerra mondiale che alcuni stupidi e ignoranti muniti di bombolette e poca arguzia hanno deturpato.

I danni fatti in tanti anni non si rimediano in poco tempo, ma avrò al mio fianco Carlo che è appassionato di Bologna quanto me e che con me condivide moltissime altre passioni ed esperienze: la lettura, il cinema, il teatro e la musica. Ridiamo, prendendoci in giro fingendo di credere che la vita sia leggera.

E' passata la primavera e l'estate è quasi al termine; con Carlo abbiamo continuato a vederci con regolarità per continuare l'opera di cancellazione delle scritte sui muri, approfondendo conoscenza, esperienza, stima e amicizia. Molta parte della rimozione dei tag dei portici che da fuori Porta Saragozza arrivano al Meloncello sono opera nostra; in più siamo famosi: il Resto del Carlino ci ha immortalati con tuta e pennello ed con una recensione quasi imbarazzante sul lavoro svolto.

L'autunno arriverà fin troppo presto anche sulle mie spalle, ma per ora mi sembra di essere un ragazzo. Dimenticavo di presentarmi: sono Fabio.

Musica di un palazzo quasi antico

Serena Tubertini

E' un vecchio palazzo, affacciato su una delle strade più trafficate, caotiche e vive di questo quartiere. Non proprio antico, ma vecchio sì, senza dubbio. La facciata può ingannare, perché di recente è stata ridipinta. Anche i balconi li hanno sistemati, da quando un pezzo si staccò e cadde di sotto, a pochi centimetri dalla testa di una bambina che dormiva nel suo passeggino.

L'esterno quindi ha un sorriso incerto, un po' come quelle facce tirate da un lifting di poco prezzo, che mantengono sempre un che di provvisorio, quasi che la rete invisibile che le tiene insieme dovesse cedere da un momento all'altro e far riapparire la tristezza della fisionomia originaria. L'interno, le cosiddette parti comuni, tolgono qualsiasi dubbio. L'ascensore ne costituisce il pezzo forte: una griglia di ferro battuto e un ingresso in legno, sovrastato da una targhetta che avverte - se mai ce ne fosse bisogno - che la porta non è automatica e quindi "si raccomanda di chiuderla con cura". Dopo avere avuto ragione di queste due entrate, che da decenni non conoscono lubrificazione di alcun tipo, ci si trova in un abitacolo angusto, le pareti dal colore ormai indefinibile, accolti da un bouquet di odori vecchi e nuovi, eredità della moltitudine di persone che hanno varcato queste due soglie nel corso di circa ottant'anni.

Eppure, a dispetto dell'atrio cupo, degli odori di dubbia provenienza e anche di questo ascensore inquietante che fa chiedere a chiunque venga qui la prima volta: "Ma è quello di

Profondo rosso?, per poi farlo optare per le scale, a dispetto di tutto questo, io amo questo palazzo.

Soprattutto, ne amo la musica. Può un palazzo avere una musica? Io dico di sì.

All'inizio gli inquilini per me erano solo un lungo elenco di nomi, e poi facce e voci completamente estranee.

Col tempo, è stata proprio la musica a venirmi in aiuto. A pensarci bene, le canzoni che amiamo, i brani che ci piace ascoltare in certe ore del giorno, la radio che ci accompagna quando siamo in macchina, dicono tante cose di noi: come ci sentiamo, se abbiamo voglia di compagnia, oppure di stare soli, se ci sono preoccupazioni nell'aria, o se invece una fetta di felicità sta entrando nella nostra vita.

Così anche i muri e le scale di un palazzo un po' triste prendono improvvisamente vita, nei momenti più impensati di una giornata qualunque.

Di notte, per esempio, può capitare che dall'appartamento di Dario, il mio vicino di pianerottolo che fa l'attore e torna tardi, risuonino improvvisamente le note di seta di un brano jazz, se il suo spettacolo è andato bene, oppure la malinconia di un fado, quando la serata è stata magra o la ragazza di turno gli ha detto di no.

Al mattino presto, invece, mentre Dario dorme il sonno degli artisti, si risveglia l'allegria famigliola del piano di sotto e le parole piene di ottimismo di Laura Pausini echeggiano nel palazzo, accompagnate empaticamente dalla voce della mamma. Ci sono

anche i giorni difficili, e allora è Ramazzotti, il Ramazzotti angustiato, quello del dopo- Hutzinker, a farla da padrone. Intorno, un silenzio accorato.

Ma non tutto è perduto. Amelia, sull'altro lato del pianerottolo, è un' affabile insegnante in pensione con la passione per la pittura, ispirata dal suggestivo panorama che noi tutti ci godiamo da questo lato del palazzo, rivolto verso il colle della Guardia, con S.Luca lì, che sembra di poterla afferrare con una mano. Per ovviare al rumore della strada sottostante, Amelia ha raccolto l'opera omnia di Maria Callas e, a partire da metà mattina, le arie di Traviata o Turandot o Andrea Chenier si diffondono soavemente nell'aria, ad accompagnare la produzione artistica di Amelia e le attività - generalmente più prosaiche - di altri.

La giornata è ancora lunga e c'è chi, lavorando fuori casa la mattina, è costretto a declinare il suo programma musicale durante il pomeriggio: il mio amico Diego e sua moglie Elena hanno orari di lavoro, oltre che temperamenti, molto diversi. Per capirlo basta passare davanti al loro appartamento: se questo avviene dopo pranzo, il rischio è un certo stordimento acustico perché è come se al di là della porta fosse in corso una seconda Woodstock: sul palco può esserci Jim Morrison piuttosto che Jimi Hendrix, con qualche incursione più soft in Bob Dylan o Neil Young . Denominatore comune, il volume: rigorosamente al massimo. Questa considerazione non deve comunque gettare un'ombra sulla correttezza condominiale di Diego, eclettico dipendente statale dai modi un po' british, praticante giornalista e poeta di imminente pubblicazione, il quale abitando in questo palazzo da

svariati anni è consapevole del fatto che parecchi dei suoi coinquilini, oltre che molto tolleranti nei suoi confronti, sono, per ragioni di età, anche piuttosto deboli di udito e quindi le sue jam-session non ne pregiudicano il sonnellino pomeridiano.

In altri momenti è sua moglie Elena ad avere campo libero. La sua nostalgia per gli anni Settanta ha una venatura più intimista: possono essere i toni profondi di De Andrè, per esempio, ad impreziosire le incombenze del fine-settimana, o le metafore delicate di De Gregori o al massimo, quando Elena ha della stizza da buttare fuori, le invettive del più energico Guccini. Il tutto, comunque, a un volume decisamente più moderato.

Ma la giornata non è finita e il programma musicale riserva ancora qualche sorpresa: nel magma indistinto delle voci del pomeriggio televisivo, provenienti dagli appartamenti dei vecchietti che si sono nel frattempo svegliati dal loro sonnellino, verso le cinque, dal secondo piano, un afflato di spiritualità pervade tutto il palazzo: è la mamma di Laura, che si sintonizza coscienziosamente su Radio Maria per la quotidiana recitazione del rosario. Laura ha trent'anni, orari di lavoro - e lavori - piuttosto flessibili, come li chiamano oggi, quindi parecchio tempo libero e naturalmente parecchi hobby. Uno, sopra tutti: il tango argentino e le sue sinuose melodie. Oltre che lavoratrice precaria, cioè flessibile, e ballerina di tango, la mia amica Laura è anche buddista praticante e verso quest'ora, quando non ascolta Piazzolla, recita a voce alta, da sola o più spesso in compagnia, i suoi mantra. Sempre in contemporanea con Radio Maria.

E anche questo martedì pomeriggio qualunque sta finendo, nonostante l'ora legale cerchi di farcelo dimenticare: il sole comincia a nascondersi dietro la sagoma imponente dell'ospedale Maggiore che si staglia oltre la sequenza dei tetti rossi delle case. E' un'ora questa generalmente silenziosa, in cui la variegata colonna sonora del palazzo si placa e lascia il posto al dominio incontrastato della tv.

Ma oggi non è proprio un giorno come tutti gli altri.

Da domenica c'è un'attesa sospesa nell'aria, ansia, entusiasmo ancora incerto, voglia di sapere. Siamo tutti un po' all'erta.

E in effetti mi sembra di sentire qualcosa di diverso, qui, sul balcone, mentre inaffio i fiori, cercando di non sgocciolare di sotto.

E' una musica insolita, che esplode improvvisamente dal piano di sopra e che diventa sempre più alta.

Avanti avanti il gran partito...

...noi siamo dei lavorator...

Alzo istintivamente gli occhi: le note dell'Internazionale risuonano sempre più forti, mentre un'enorme bandiera rossa con la faccia di Che Guevara sventola al cielo di aprile. Dietro, gli occhiali e il sorriso trionfante di Michele, universitario trasferitosi qui da poco, che con le braccia alzate urla: "Ce l'abbiamo fatta! Berlusconi, vaffanculo!!!"

Chissà se la musica cambierà davvero, mi chiedo rientrando in casa, attenta a non bagnare il pavimento.

Me lo chiedo ancora, oggi che sono passati dieci anni da quel giorno di aprile.

E di musiche ne abbiamo sentite tante.

Io nel frattempo ho solo cambiato appartamento.